

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria Saa Giuliano N.° 715.



Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.—

Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porta.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

GIO. BERCHET E GIO. BERCHET.

Pochi uomini, ch'io mi sappia, si mostrarono finora tanto incoerenti ai proprii principii quanto Giovanni Berchet.

Giovanni Berchet, credo sappiate, è noto qual cantore dei liberali, come Giovanni Prati qual cantore delle danzatrici; Berchet è il vate dei *carbonari* e della *giovine Italia*, Prati è il vate della *Elsler* e del magnanimo Carlo Alberto. Ambidue sono celebri, ambidue esularono dalla patria, ma a Berchet non toccò quello ch'è toccato a Prati, nè a Prati quello ch'è toccato a Berchet, quantunque entrambi, a mio sommo parere, meritassero egual fortuna così di fama come d'avventure. Giovanni Prati, fu ultimamente battuto e schiaffeggiato a Firenze per aver posta in dilleggio la guerra d'indipendenza, Berchet fu da qualche mese eletto deputato al Parlamento di Torino, ed ivi anch'egli non apertamente, ma pure si mostrò avverso alla guerra, e zelatore della fusione.

A chi vuole la fusione ed è alieno dalla guerra, quantunque necessaria, io darei delle buone guanciate.

Chi cedia sulle nostre sciagure di luglio

ed agosto, il manderei deputato a Torino nel bel centro del parlamento, perchè quello è il solo posto che gli può convenire.

Ed ecco spiegata la ragione per la quale dicevo che sì Berchet come Prati erano degni di correre la stessa sorte.

Il deputato Berchet non è il poeta Berchet. Egli è un altro, accertatevi, egli senza dubbio è il risultato di qualche repentina metamorfosi. Conserverà se volete, le sembianze, avrà la medesima voce, farà i medesimi gesti, avrà il medesimo portamento; sarà insomma eguale in tutto e per tutto al poeta Berchet in ciò che riguarda l'esteriore, ma nell'interno, cioè nel cuore e nella mente, è affatto diverso. Che se mi negate sia avvenuta la metamorfosi, mi accorderete almeno che Berchet è un uomo doppio, altrimenti nè voi nè io sapremmo spiegare come negli anni addietro abbia pensato ed agito in un modo, e come adesso pensi ed agisca in un altro.

Nei bei tempi, quand'era il poeta dei liberali, cioè quand'era quell'altro uomo, egli cantava che Dio

Fa sui precenci il disprezzo cader;

egli con tutta ragione diceva :

Fra i servi e i tiranni
Sia l'ira il sol patto;

e

No perdio ! non si serva al tiranno !
perchè allora capiva benissimo che gli oppressori hanno la debolezza di non voler mai venire a patti cogli oppressi. Ma in que' tempi, ripeto, egli era il poeta dei liberali, e in questa sua qualità potea senza riguardo farsi lecito di escire nelle strampalaterie che tanto di sovente si odono in bocca dei maleintenzionati.

Se anche allora cantava :

Sommessi a noi soli giuriam di restar :

codesta non la era che una figura poetica, e tutti sanno che le figure poetiche contano quel tanto che il più delle volte valgono le promesse dei principi. Pure Giovanni Berchet faceva un'ottima compar-
sa, e nessuno certo prevedeva fosse per arrivare un giorno in cui gli si avesse a dire anzichè il poeta Berchet semplicemente, quell'altro uomo, l'uomo di quei tempi ecc.

Ma il giorno venne e il Giovanni Berchet attuale è comparso affatto dissimile dal Giovanni Berchet di qualche anno addietro, anzi il Giovanni Berchet di marzo non era il Giovanni Berchet di settembre.

Quegli ispirato cantava :

Chi codardo ancor serve i tiranni
Alla patria si rende rubello,
Si fa boia del proprio fratello,
Dell'infamia non sente l'orror.

Questi invece fuggiva da Milano e si ricoverava in Piemonte, ch'è pur residenza d' un tiranno.

Quegli, dopo il famoso anno 1831, nel quale la spada d' Italia era stata riposta per la prima volta nella guaina, riferendosi alla nostra sfortunata penisola assennatamente diceva :

Libertà volle, ma, stolta !
Credè ai prenci, e osò commettere
Ai lor giuri il suo voler.

Questi crede ai prenci, e va anzi a strisciare ai piedi di un d' essi; proprio ai

piedi di colui, al quale in un momento di ghiribizzo avea rivolto coteste non troppo equivoche parole :

Esecrato, o Carignano,
Va il tuo nome in ogni gente;
Non v'è clima sì lontano
Ove il tedio, lo squallor,
La bestemmia d' un fuggente
Non ti annunzi traditor.

Bisogna dire che coi traditori il Berchet d' adesso se la intenda benissimo!

CHI PRESIDENTE IN FRANCIA ?

Da qualche tempo l' Europa è stata testimonia di rimarchevoli fenomeni. Ella ha veduto il generale Tom Tumb (Tom Pouce), il gigante spagnuolo, la malattia delle patate, e la candidatura di Luigi Napoleone alla presidenza della repubblica francese. Quest' ultimo flagello, non inferiore agli altri per gravità, fa il tema di questo articolo; e non ci sarà difficile dimostrare che mettere Luigi Napoleone alla testa della repubblica francese, sarebbe atto non meno insensato e colpevole di quello del demagogo Wilkes, quando, secondo il racconto di lord Brougham, amministrò i sacramenti a una scimia nell' abbazia di Medenham.

Esaminiamo i titoli di Luigi Napoleone Bonaparte. Nessuno s' è ancora pensato di lodare le sue qualità personali. Cercheremmo invano le traccie dal suo merito; e i suoi partigiani sembrano credere ch' egli sia destinato a rinnovare il miracolo di s. Dionigi e camminare per Parigi senza testa. Se chiediamo quali prove egli ha dato della sua capacità, ci si rimanda alla memoria ed alla gloria di suo zio, cosa ch' è tanto assurda, come se un parente di Rothschild, privo affatto di beni di fortuna, pretendesse il medesimo credito del famoso milionario, tanto perchè ne porta il nome.

Il semplice buon senso basta per far vedere che non per altro che per la potenza del suo genio Napoleone ha governato la Francia. E quel genio era un dono del cielo ch' è morto con lui; e con-

te il potere ai membri della sua famiglia, abbenchè non abbiano ereditato il genio, non altra cosa sarebbe che rilire il vecchio principio del potere litario che tutte le rivoluzioni moderanno per iscopo d'abolire, e che è o scancellato dall' evangelio politico in ncia col fuoco e col sangue.

Quando il conte di Neuilly fu assunto rono, donde campitombolò pei suoi falli portò seco la reputazione d' uomo e, la quale faceva sperare un governo liore di quello del suo predecessore: nel nostro caso la politica sarebbe ben retrogada, come quella che ritornerebbe la Francia all' antico sistema erario, nel quale versa l' Europa nell' azione.

Se ci dicessero che Luigi Napoleone ha veruna ambizione colpevole; che pensa nè all' impero nè alla corona, anderedemmo che significa il tentativo insurrezione di Strasburgo— e con che oppo ebbe luogo la miserabile spedizione di Boulogne? Che andava egli a fare a Boulogne? Che voleva dire quell' aquila? Evidentemente l' emblema del dispotismo militare e il governo ch' egli avrebbe stabilito, senza il risultato ridicolo di el tentativo. — Dopo la rivoluzione di brajo, dopo le lotte di giugno, chè la Francia sarebbe meno sensata? Vorrebbe distruggere quello che ha edificato n tanti sforzi e spegnere la fiaccola della libertà sotto il berretto d' un cerretano? Se Luigi Napoleone Bonaparte fosse eletto presidente della repubblica, sarebbe facile prevedere il risultato di tale elezione. Vediamone il senso. Essa non ammetterebbe altra interpretazione che questa: vi abbiain nominato perchè voi amiamo nella memoria di vostro zio l' imperatore e il soldato. — Ora, quello che gli uomini ammirano, necessariamente amano vedere imitato; l' oggetto della loro scelta dovrebbe dunque conformarsi al voto popolare. Allora quale avvenire alla Francia? L' eroe di Strasburgo che scimieggia l' eroe d' Arcole; il vincitore d' Austerlitz rappresentato dal vinto di Boulogne; l' uomo di Waterloo sostituito dal prigio-

niero dei poliziotti: il monarca dei monarchi, l' amico di Murat e di Ney, parodiato dal collega dei dandy e degli scapestrati di Londra.

La storia racconta ch' Erasmo aveva una scimia, la quale vedendo il padrone radersi la barba, prese un rasojo, e volle imitarlo. La povera scimia si tagliò la gola. Ma le imitazioni della scimia moderna, a cui facciamo allusione, avrebbero conseguenze per la Francia più dolorose.

Se Luigi Napoleone Bonaparte avesse il genio di suo zio, nulla di più naturale che le sue pretensioni alla presidenza della repubblica. È permesso ad un aquilotto porre il suo nido sulle montagne altissime: ma non sapremmo accordare un pari diritto all' aquila di Boulogne.

Luigi Napoleone Bonaparte non è altro che un Icaro imperiale.

IL MINISTRO IGNORANTE.

Io non posso soffrire che s' imbarazzi la gente con domande astruse. Gli è proprio un voler umiliare chi ci sembri ignorante, e un millantare sapienza.

Udite questa che successe il giorno 11 alla Camera dei deputati di Torino.

A certo signor Reta (in Piemonte sono ancora tutti *signori*, no cittadini: speriamo per altro lo diventino in breve) a certo signor Reta dunque venne la matta idea di chiedere al ministero se avendo l' Austria accettata la città di Brusselles per le trattative di pace, avesse anche accettate le basi della mediazione. — Guardate un po' se questa è domanda da farsi a un ministero, e particolarmente a un ministero costituzionale; quasi se gli statuti obbligassero i ministri a sapere ciò che si fanno!

Il ministero naturalmente si mostrò imbrogliato a rispondere, e dopo molte ciarle, finalmente il ministro degli esteri e presidente del consiglio, imbarazzato quanto, e forse più dei suoi colleghi, prese la parola e disse:

Signori deputati, abbiano la bontà di scusarmi ma io non so quello che mi faccia. Ho dichiarato gli è vero, che l' Austria

ha accettata Bruxelles per luogo delle trattative, ma non ho detto già che essa abbia accettato anche le basi della mediazione; e questo non potevo dirlo, perchè l'Austria non lo disse, e non dicendolo essa, non ero in grado di dirlo io, e la cosa è ben chiara.

L'onorevole deputato signor Reta fa osservare che c'è contraddizione fra la mia dichiarazione succitata e il programma del nuovo ministero viennese. Io però non so vederla. Il programma dice che l'Austria è disposta a mantenere l'integrità della monarchia, ma ciò non toglie non sia pure disposta ad accettare la mediazione, ed accettando la mediazione ad accettarne le basi.

Che se per altro essa non fosse disposta a questo, e dicesse di acconsentire alla fissazione di Bruxelles per luogo delle trattative, avendo però in animo di rifiutare qualunque proposta di pace che alterasse la sua condizione monarchico-geografica, ciò, parmi, significherebbe aver l'Austria intenzione di tergiversare per acquistar tempo, e aspettare anch'essa, al par di noi, una opportunità, perchè, si accertino, signori deputati, che l'attendere l'opportunità è pure la gran bella cosa, dappoichè essa sbarazza da qualunque responsabilità ed è un ottimo pretesto per fare ciò che si vuole senza renderne conto, come, potranno di leggieri persuadersene le loro signorie se avranno la ventura una volta o l'altra di camminare col portafoglio sotto l'ascella.

I signori deputati, avranno forse desiderio ch'io manifesti su questo affare la mia opinione, e nella mia qualità di presidente del consiglio dichiarar come stanno le cose, e qual rapporto passa fra il governo del *Magnanimo* e il gabinetto viennese. Ma appunto qui sta l'imbroglio. Cosa vogliono che loro dica? Vogliono per avventura ch'io inventi delle fiabe? E non potrei fare altrimenti, poichè di quest'affare della mediazione io sono affatto all'oscuro; io non ne conosco le circostanze; io non so spiegare la contraddizione rilevata dal signor Reta; io non c'entro, come

anche disse Pinelli, nei consigli delle tenze mediatrici; io ignoro quali sieno le loro intenzioni, quali quelle della sped' Italia; quali quelle de' miei colleghi, quali perfino le mie; — in conclusione IO NON SO NULLA, SONO UN VERO IGNORANTE.

A queste ultime parole i deputati risero oltremodo edificati, e capirono se il ministero era dimissionario aveva che le sue buone ragioni.

I PAROCHI DI VENEZIA.

Ho veduto per i muri della città affissa una carta che diceva come il molto reverendo don Giuseppe Roverin parroco di S. M. del Rosario offeriva a beneficio della patria tutto quello che ritrarrebbe il giorno di Natale dal hacio del manipolo. Ma un fiore non fa primavera; gli altri faran come lui? diceva un tale. Io tacevo allora e crollavo la testa. Ma adesso parlai e alzai il capo, perchè con somma mia gioia ho potuto sapere da buona fonte che gli altri piovani taceranno e faranno: l'esempio del bravo don Giuseppe Roverin porterà già i suoi frutti; me lo assicurano i vecchi fabbricieri di varie chiese. O fedeli, pertanto lodate e portate a cielo il patriottismo dei nostri pastori, i quali in questa solenne occasione, com'è quella delle nostre feste, si riserbano di mostrare la loro italianità e la loro sincera cooperazione alla nostra santa causa. I loro nomi e le loro offerte li vedrete annotati nelle colonne di questo giornale.

Predichino pure contro *Sior Antonio Rioba*; aizzino le coscienze contro di lui, poco male, il sole splende e riscalda anche malgrado coloro che dicono che gli è senza luce e calore: quello che importa è che essi creschino il loro patriottismo e facciano un atto solenne e sovengano ai bisogni di questa povera nostra madre comune. Tutti possono avere delle opinioni; ma ognuno ha il sacrosanto dovere di aiutare la patria. Vivano dunque i parrochi, vivano i buoni preti che ripongono sull'altare della patria quello che fu messo per loro sugli altari della chiesa.